



LE CATACOMBE
IN TEMPO DEL PAGANESIMO

E

DEL CRISTIANESIMO.



TRA LE OPERE EDITE DI G. SANCHEZ.

Massime scelte, estratte da' Proverbii, dall'Ecclesiaste e dalla Sapienza, con la vita del re Salomone. G. Ebuli, 1812, in 12.

Prospetto di Geografia fisica, e di storia ragionata del Regno di Napoli, pubblicato sotto il nome di Laura Aliprandini. V. Cava, 1815, 46 pag. in 8.

Saggio di un sistema di Bibliografia, designato sull'ordine osservato da Giambattista la Porta, da Bacone, da d'Alembert e da Diderot nel quadro sommario delle conoscenze umane. Dalla tipografia francese, 1820, in 8. carl. 3.

Nella suddetta opera è aggiunto lo scompartimento delle materie giusta il sistema de' signori Martin e De Bure, che fu seguito dal Sanchez negli scaffali e nel catalogo manoscritto dell'abolita R. Biblioteca de' Ministeri; vol. 3 in fol. con il *Nomenclatore*.

Economia delle passioni. Lettere filosofiche morali, divise in IV par. 1. d'Irritazione, 2. di Sensazione, 3. di Voglienza, 4. di Associazione. Dalla stamperia Reale, 1824 (1826), pag. XVI e 400 in 8. carl. 8. — Il lodevole e nobile scopo di questa op. è dirigere la mente, purificare il cuore, ispirare il gusto per i buoni costumi ed una tenera affezione per la virtù, essere sviscerato parente, far nascere e nudrire l'universale fratellanza tra gli uomini, e la misericordia fin verso le bestie. Affinchè abbiassi certissima fede a quanto vi si prescrive, l'autore si prevale spesso dell'espressione pura della ragione, sempre dell'effusione del sentimento, qualche volta ancora de' fatti storici.

Le Avventure del Gigante del mare, rinvenuto morto ne' primi giorni di maggio 1827 presso Otranto, città del Regno di Napoli — Storia de' Ceti, estratta dall'opera del conte di Lacépède — Quadro delle abitudini sociali de' ceti, e di altre specie di animali. Trani, 1827, in 8 fig. carl. 3. — Istruiscono e dilettono il *Compendio* e l'*Appendice*, dove si legge ciò che in quegli esseri la natura offre di utile, sublime, curioso, ammirabile.

Nel Pontano, giornale scientifico, letterario, tecnologico (Trani, 1828 e 1829, vol. 2 in 8) del Sanchez sono tutti gli articoli della *Bibliografia straniera*, e IV Ragionamenti, il I sull'*Antica tomba scoperta a Ruvo, città in provincia di Bari*, ed i tre altri sull'*Antichissima civiltà dell'Italia meridionale, e sul tempo in cui visse il primo Pittagora*, to. I, pag. 43, 155, 211, 267.

LA CAMPANIA SOTTERRANEA

E BREVI NOTIZIE

DEGLI

EDIFICII SCAVATI ENTRO ROCCIA

NELLE DUE SICILIE ED IN ALTRE REGIONI

DI

GIUSEPPE SANCHEZ

BIBLIOTECARIO REGIO, EX-B. DIRETTORE DELL' ABOLITA
R. BIBLIOTECA DE' MINISTERI, AUTORE DELL' INFLUENZA
DELLE PASSIONI SULLO SCIBILE UMANO, E DI MOLTE
ALTRE OPERE EDITE ED INEDITE.

TOMO II.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1833.



Leonilda ed Eudossio. Di questo manoscritto anonimo dal greco tradotto in latino per opera di un certo Gennadio monaco, e rinvenuto nell'anno 1807 fra i libri de' monasteri soppressi, se ne dà la versione italiana, arricchita di *Annotazioni*. Esso offre con gli aspri ed inuditi casi di due amanti la topografia della Campania, e gli usi, statuti, riti e dommi religiosi che vi signoreggiavano nel primo secolo dell'era volgare.

Geografia fisica e storia ragionata del Regno di Napoli da tempi rimotissimi fin a' nostri giorni.

Storia antica e moderna dell'educazione de' principi.

Teoria delle passioni. Parte trascendentale della morale che chiaramente mette in veduta l'avviluppata natura dell'uomo e l'organizzazione della società.

Miglioramento dello stato de' carcerati.

Descrizione istorica e statistica della terra e campagna di Montefalcone, capo circondario della provincia di Molise, e scoperta dell'antica Maronea. Questa ultima incontanente sarà fatta di pubblica ragione.

LIBRO XIII.

289

PARTENOPE, COSTELLAZIONE DELLA VERGINE, AVEVA UN TEMPIO SOTTERRANEO.

Che Partenope fosse l'emblema della costellazione la *Vergine*, e riputata una Divinità, ce lo dice Dionisio Afro (1). Egli la chiama *Dea casta*, e la fa sorgere dal mare (2). A lei si offrivano le biade, come a Cerere: al certo Partenope era la Cerere greca, come Ebone era l'Apollo greco (3). Partenope veniva confusa con

(1) *Hanc pinguis Campanus ager, castaeque sequuntur
Limina Parthenopes, spiceis conferta manipulis:
Parthenopes, udis pontus quam exceperat ulnis.*

Dion. Afer, *De situ orbis liber*, ver. 357.

Certamente ci diviene sgradevole il doverci opporre più di una volta all'eruditissimo autore dell'opera - *I Fenici* . . . in cui, pag. 166 del vol. I, egli dà al suddetto passo una erronea spiegazione.

(2) Si finge che anche Venere sorgesse dal mare.

(3) Innanzi che i coloni orientali avessero fabbricato, o restaurato Cuma e Napoli, e vi avessero recate le loro leggi, le loro costumanze, i loro numi e il rito religioso, Partenope era la nostra Cerere. Inseguito venne la costellazione della Vergine adorata sotto il doppio nome di Partenope e di Cerere; ma a questa nuova divinità si offriva maggiore ossequio che alla prima. Che Partenope fosse la Cerere greca, ce lo indica l'etimologia che dà a quella voce *Ant. Silla, Fondazione di Partenope*. Egli la fa derivare da *εὖ*, *bonus*, e *μῆτιλος*, *fructus*: ecco il nume tutelare delle biade.

Diana, secondo si osserva nelle monete napoletane, coniate in tempo della repubblica (4).

Se Partenope non fosse stata una divinità, e la Cerere de' Greci, non sarebbero stati istituiti in di lei onorificenza i giuochi Lampadarii, ed elevati de' templi come vedremo in appresso. Quelle religiose e solenni processioni si facevano

Napoli, nel ricevere i nuovi numi e il nuovo rito religioso degli orientali, non abbandonò affatto gli antichi. Pausania nel cap. 24 del lib. I ci dice, che gli Ateniesi erano un popolo religioso: i Napoletani lo erano del pari per essere discendenti da colonie dell'Attica.

(4) Partenope, prima protettrice di Napoli, venne rappresentata sulle monete della città fin ai tempi di Augusto, in cui questa venne spogliata del privilegio di coniarle. In vero quelle monete, nelle quali osservasi un grazioso volto di donzella col nome di ΠΑΡΗΣ, ovvero senza queste lettere ma che ha il capo con la chioma ben accomodata e legata alla greca, non indica che la figura di Partenope. Le Grazie, secondo il mio pensare, erano l'emblema delle Dee, come i Genii lo erano degli Dei e degli uomini.

In moltissime monete napoletane da un lato ammirasi l'impronta del Toro a viso umano, dall'altro brilla all'occhio l'immagine di Partenope, la Vergine. In alcune di quelle monete vedesi Apollo, uno de' principali tutelari della città: un lauro gli cinge l'augusta fronte. In altre monete è rappresentata Diana, o col turcasso che ha dietro le spalle, o senza turcasso: vi si legge il suo nome così scritto: ΑΡΤΕΜΙΣ. I Napoletani nelle monete vollero rendere omaggio anche a Castore e a Polluce; ed infatti manifestamente si vedono in alcune di quelle effigiati i Dioscoridi con la stella e con l'uovo loro emblemi, che ebbero un magnifico tempio, i cui ruderi servirono ad edificare la bella chiesa di s. Paolo. In parecchie monete si distingue la Fortuna col nome ΤΥΧΗ; questa dea aveva un tempio nelle vicinanze della città. Le monete poi nella maggior parte sono segnate con il nome ΝΕΠΗΘΑΙΩΝ.

a Napoli del pari nelle feste di Cerere, che in quelle di Partenope (5).

Ecco il passo aureo di Stazio, che ci fa conoscere la genealogia della nostra Partenope:

Dii Patrii, quos auguriis super aequora magnis

Litus ad Ausonium devexit Abantia classis;
Tu, ductor populi longe emigrantis, Apollo,
Cuius adhuc volucrem leva cervice sedentem
Respiciens blande felix Eumelis adorat (6).

Eumelo, padre di Partenope, non era che il Sole quando percorreva il segno della Vergine. Parecchi scrittori hanno stimato che effettivamente Eumelo fosse il padre di Partenope (7).

(5) I giuochi lampadarii non si facevano che in onore delle Divinità, le quali rappresentavano il Sole ne' segni celesti. Pausania nel lib. I, ragionando de' soprannominati giuochi, ci avvisa che questi solevano celebrarsi in Atene vicino all'ara di Prometeo in memoria del fuoco, che questo illustre Titano avea preso dal Cielo per formare l'uomo, ovvero per avere insegnato a saperlo estrarre negli usi della vita e nelle arti. Parve dopo quella invenzione, che gli uomini per i comodi e per lo fasto fossero stati messi al pari agli Dei.

(6) Stat. *Sylv.* lib. IV, carm. 8, ver. 45.

(7) *Alii enim Eumelidae vocabantur, ab Eumelo patre Parthenopes ita dicti.* Mazoch. *In Eccles. neap. semper unica*, pag. 140, col. I.

Ecco la traduzione latina della lapide antichissima in greco, in cui si fa parola di Eumelo come dio patrio, e della tribù napoletana che aveva preso il di lui nome:

Eumelum Deum patrium Tribulibus Eumelidarum
Flavius Pius Curator dicavit cum T. Flavio filio.

In un antico monumento, ritrovato nella grotta di Posilipo, ove era un antro consagrato al Sole sotto il nome di Mitra, vedevasi a mano dritta scolpito Apollo con una corona di raggi sul capo e con il simbolo della colomba vicino; e a mano destra stava Diana con la mezza luna sul capo: in mezzo poi rappresentavasi il sacrificio di un toro:

Pietro Lasena pretese che Ebone, il Sole; fosse lo stesso che Falero, a cui si attribuisce la fondazione di Napoli, o di una cittadella poco lungi da essa, e che ne fu l'origine (8). La sua asserzione è confermata da antichi scrittori, che ragionano di Falero. Falero è uno degli Argonauti, e il *Viaggio degli Argonauti* non è che la storia de' diversi movimenti ed aspetti degli astri, ove figurano Castore, Polluce, e altri nomi delle costellazioni (9). Castore e Polluce erano la costellazione de' *Gemini*, che avea famoso tempio a Napoli, e di cui parla Stazio nei versi disopra trascritti.

Summonte, *Stor. Napol.* lib. I, cap. 4. Il sacrificio del toro si faceva ad Apollo e a Diana.

(8) Lasena, *Antico ginnasio napoletano*, pag. 20 e 202. Ebone indicava la mattina, il primo raggio della luce, l'influenza che il Sole ha nel segno del Toro sovra la vegetazione, e sovra tutta la natura.

(9) Tanto il Pseudo Orfeo ne' suoi *Carmi*, quanto Licofrone ci fanno sapere che Falero fosse uno degli Argonauti. Il nostro poeta latino Valerio Flacco a un dipresso dice lo stesso; e Pausania ne fa precisa menzione, narrandoci che un Falero si trovò fra quelli i quali accompagnarono Giasone per la ricerca del *vello d'oro*. Lo stesso Pausania dicendoci in un altro luogo che Eumelo imparato avesse l'agricoltura da Trittolemo, ci fa conoscere non solo la remotissima antichità della nostra Napoli, ma anche ci conferma l'origine astronomica di Partenope, da cui ebbe quella il nome. Gli antichi davano agli Dei le invenzioni umane: cosicchè Trittolemo non fu come volgarmente si crede il nome di un uomo.

Esicdo nella sua opera, *Lo scudo di Ercole*, avea già fatto parola del nostro Falero, facendolo venire dai rimoti lidi della Tessaglia per fondare, o restaurare la nostra città. Questo linguaggio poetico, come abbiamo veduto innanzi e vedremo appresso, non indica che i Numi tutelari e il culto religioso portati a Napoli dalle colonie.

La Vergine costellazione veniva chiamata dai Greci *Parthenos* (10), e Partenope la rappre-

(10) La parola Partenope significa la *Vergine*, il sesto segno del Zodiaco, l'Iside, la Cerere, *Temis*, Latona madre di Apollo e di Diana, la Buona-Dea. Cicero, *De fin.* lib. V. cap. 18.

Che fosse *Temis*, *Astrea*, ce lo dice Seneca:

Neglecta terras fugit, et mores feros

Hominum, et cruenta caede pollutas manus

Astrea Virgo, syderum magnum decus.

» La Vergine *Astrea*, la signorile vaghezza delle stelle, per non essere tenuta più in conto alcuno fugge la Terra, gli aspri costumi, e le mani imbrattate di sanguinosa strage ». Seneca, *Octavia*, atto II, ver. 47.

Gli antichi come dicemmo nel libro precedente eressero in Divinità quel segno del Zodiaco, in cui si gioisce della migliore stagione dell'anno; e Teone ci fa sapere che non vi sia stata costellazione su cui si sieno composte tante favole, quante su quella della Vergine.

La parola Partenope è derivata dalla parola greca *Parthenos*, che in latino significa *virgo*, e propriamente la vergine degli Opici. Infatti *Ops* indica la terra; donde venne *opes*, ricchezze. *Ops* inoltre era la figlia del Cielo, e di Vesta, sorella e moglie di Saturno. Verosimilmente da quella Dea trassero origine le parole *Opicia*, che ebbe la parte della Campania della cui antichità ragioniamo, e *Opici* gli abitatori di essa.

» *Partenone* era il nono de' mesi celesti di Metone, di Euttemone e di Calippo, così chiamato dal segno ove era allora il Sole. Il *Partenone* era il mese della Vergine ». *Encycl. method. Antiq.* vol. 4 parol. *Pharthenon*.

L'appartamento interno delle donzelle presso i Greci chiamavasi *Partenone*; ed il nome di Partenone ebbe il tempio di Minerva nella cittadella di Atene a motivo che quella Dea per eccellenza era nominata *παρθένος* vergine: *Partenii* erano detti gli inni che si cantavano dal coro delle donzelle in Beozia in onore di Apollo.

Che Partenope indicasse il segno celeste, quando il Sole lo percorre, ce lo spiega benanche la seguente favola:

sentava certamente fra noi. Il volto di Partenope, come delle altre Sirene, era figurato con quello di una vergine: ce lo afferma lo stesso nome (11). L'Apollo con la colomba sulla spalla, che ci vien descritto da Stazio, rappresentava quando il Sole è nel segno della Vergine. Infatti Partenope venne chiamata da Licofrone *nume uccello*, e *penuto* (12).

La colomba, la *Vergine*, ed Apollo furono i numi tutelari dei Calcidesi tanto nel trasportarsi fra noi, quanto nel fondare o restaurare insieme con gli indigeni prima Cuma, e poi Napoli (13). Apollo rimase per impresa di Cu-

» La nimfa *Partenopea* era figlia di Ancea e di Samia, che riconosceva per padre il fiume Meandro: ella fu amata da Apollo, che la fece madre di un figlio chiamato Licomede. Alcuni stimano che fosse figlia di Apollo, morisse giovanissima e vergine, e il di lei padre la situasse nel cielo ».

Quel segno celestiale di buona ventura aveva dato nome a più di una terra. Infatti Tolomeo fa menzione che nel mar Tirreno trovavasi una isola col nome di Partenope: il Iasolino e il Colenucci pensano che quella fosse l'isola di Ventotene, situata dirimpetto alla città e fortezza di Gaeta.

(11) Παρθενόπη è formata da παρθένος che significa *vergine*, e da ὄπη che significa *aspetto*.

(12) La denominazione che quello antico scrittore dà a Partenope di *volucrem Deam*, verso 719, fa manifestamente vedere, che ella non era che la colomba di Stazio, la quale poggiava sulla spalla di Apollo.

È conosciuto universalmente, che nella Siria si teneva la colomba per emblema di cose eccelse e celestiali.

(13) Ecco quello che ne dice Velleio Patercolo: *Nec multo post Chalcidenses, orti, ut diximus, Atticis, Hippocle et Megastene ducibus, Cumas in Italia condiderunt: huius classis cursum, alii columbae antecedentis volatu directum ferunt: alii nocturno aeris sono, qualis Cerealibus sacris cieri solet. . . . Neapolim condidit.* Vell. Patere. lib. I.

ma, e Napoli ricevè quella di Partenope (14).

Di certo è un fatto misterioso, ricoverto di

Il lettore non abbia a male, se lo ammoniamo di non prendere alla lettera il soprascritto brano storico.

Non si conduceano colonie, e non si fondavano città, senza precedentemente consultare l'oracolo sulla scelta del Dio, che dovea presedere a sì auguste imprese. Laonde nell'assedio di una città, il nemico prima dell'assalto ne evocava il nume tutelare; e ciò facevasi sia perchè credevasi che senza tale atto religioso non si poteva espugnare la città, sia perchè stimavasi un sacrilegio di prendere gli Dei in qualità di prigionieri. Ce ne fanno fede Velleio Patercolo, Macrobio, *Saturn.* lib. III, cap. 9; Livio, *Histor.* lib. XXII, cap. 12; Properzio, *Eleg.* lib. IV, eleg. 2; e Cicerone, *De divin.* lib. I. *Quamnam*, dice questo uomo illustre nelle lettere e nella politica, *Graccia coloniam misit in Aetoliam, Asiam, Siciliam, Italiam sine Pithio, aut Dodonaeo, aut Ammonis oraculo?*

Anche ai tempi de' cristiani della prima chiesa non si fabbricavano castella e casali, senza metterli sotto la protezione di un santo.

(14) Uno de' passi oscuri della *Cassandra* è il seguente:

Unam quidem Phaleri arx eiectam

Clanisque fluentis excipiet humectam terram.

Lycoph. Cassandr. ver 717 e 718.

Non è che una figura rettorica che il fiume Clani abbia ricevuto la Sirena Partenope: il poeta vi ha indicato che il culto della dea Partenope fosse stato ricevuto da' Faleresi, abitanti di un castello poco lungi da Palepoli, città più antica di Napoli che fu fabbricato a suo lato. In vero ne' tempi vetusti, principalmente in poesia, si prendeva il fiume per gli uomini che abitavano nella sua riva. Stefano Bizantino infatti dice, che prima in Falero e poi in Napoli fosse stata ricevuta ed adorata la dea Partenope: egli la chiama anche Sirena.

Suida ci fa sapere, che i Napoletani avessero innalzato delle statue a Partenope: *In qua Sirenis statua posita est.* Il vicerè di Napoli Perifano di Ribera fra i monumenti antichi di cui spogliò il nostro Regno per adornare le sue stanze nella Spagna, fu una bella statua di Partenope. Una

un aspetto storico, quanto si narra sovra la fondazione di Napoli attribuita a Cuma; sovra lo incendio della medesima che la Madre-patria fece, temendo di non divenire deserta per lo grande concorso della gente che andava a stanziare nella colonia; sovra lo sdegno del nume Partenope che con mortale contagio gastigava questo atrocissimo misfatto; e in fine sovra la risposta del consultato *oracolo partenopeo*, che non cesserebbe il flagello celeste nella contrada, se non quanto si rifabbricasse Napoli (15); si rimettesse il primitivo culto al *Genio partenopeo*, ad esso si restituissero le cose sacre, si conti-

grandissima testa di marmo, che trovasi a s. Eligio nel Mercato massimo della città, vien chiamata la testa di Partenope, e religiosamente custodita.

Antonio Caracciolo si permette delle profane comparazioni fra la Sirena Partenope e la Vergine ss. madre di Gesù Cristo nostro Salvatore. Egli, fin dall'infanzia sorpreso della memoria ancora cara ai Napoletani per quel Nume gentile-sco, si studia di convincerci, che la protezione di Maria Vergine fosse più giovevole a noi di quella che ricevuta avessero i Napoletani pagani da Partenope vergine. Ma quel buono scrittore non intese affatto quello che disse; idea per altro non senza significato. Ant. Caracc. *De sacris Ecclesiae Neapol. Monumentis cum additionibus Franc. Boloiti*, Neap. 1644, pag. 2.

(15) È riconosciuto universalmente, che ne' primi tempi dello incivilire, si esprimevano gli intellettuali concepimenti, vestendoli di forme umane e divine: il nostro Vico ce ne ha presentato moltissimi esempi. *Istae heroicorum temporum narrationes pro meris fabulis haberi minime debent. Nam verum iis argumentum subest; sed fabulari se quaedam admiscuntur*: scrive Gerardo Vossio, *De historicis Graec. lib. II. cap. 2.* Perlocchè cantò Francesco Lemene:

*Queste l'ingegno uman favole mesce
Per additar con le menzogne il vero.*

nuasse ad esercitarsi i solenni misteri, e la gente vi si rendesse di nuovo a consultare l'oracolo (16).

Il Pontano ci dice che il sepolcro di Partenope era su di un colle, e che tanto il colle, quanto la città nuova avesse ricevuto il nome da essa, mettendosi in dimenticanza la vecchia appellazione (17). Egli soggiunge che Partenope ebbe la tomba nel luogo, dove ella aveva stanziato, e si era diletata in tutto il tempo che era vissuta (18). Strabone ne offre la situazione topografica del colle ove stava il tempio della nostra Sirena, che era a vista di coloro che navigando si avvicinavano alla città. In quel sito venne poi innalzato un magnifico tempio da Adriano al suo favorito Antinoo (19), giovine di Bitinia di rara

(16) L'espressioni di Lutazio, antico grammatico, riportate da Filargio ci dimostrano, che ai tempi suoi Partenope era tenuta per una sirena, e per un nume. *Cumanos incolas a parentibus digressos Parthenopem urbem condidisse, dictam a Parthenope Sirena.* — *Cumanos pestilentia adfectos ex responso oraculi urbem restituisse, sacraque Parthenopes cum magna religione suscepisse: nomen autem Neapoli ob recentem restitutionem imposuisse* (sic). Filarg. in *Virg. IV Georg.* I frammenti di Lutazio ci sono pervenuti guasti e mancanti, e ciò certamente per colpa del copista, che ha alcune parole erroneamente trascritte e molte altre tralasciate.

(17) *Isque (collis) oblitterato priori nomine, post Patronae memoriam, atque ab eius sepulchro Parthenope cognominatus.* Ed altrove: *Sepulchrum dedisse nomen colli, vocatumque illum ex eo Parthenopem, quod nomen post fuit etiam urbis eius, quae nunc est Neapolis.*

(18) *In quo sepeliri se cavit loco, celebris per id temporis locus is erat, et viventi Dominae (Parthenope) gratius admodum, atque in deliciis habitus.*

(19) Oggidì là elevasi la grande chiesa di s. Giovanni-

bellezza; e dove avea dato i suoi oracoli Partenope, furono spacciati nuovi oracoli in nome di Antinoo dal collegio de' sacerdoti istituiti in di lui onore.

Ma che il sepolcro di Partenope fosse una favoletta, come quella della Sibilla a Cuma, studieremo di mostrarlo apertamente (20). L'espressione di Strabone di *monumentum* si può intendere per qualunque cosa fatta in memoria di uno (21); ed il *tumulus* di Plinio si può intendere per monticello (22): se poi l'espressione

maggior. Pausania nel capo 9 del libro VIII ci fa sapere, che Antinoo ebbe in tutto l'Impero templi magnifici, ritratti, statue, altari, sacerdoti, sacrificii; che le città prodigavano tutti questi onori a quel favorito e idolo dell'imperadore Adriano per acquistare il favore di questo il quale gli avea concesso l'*apoteosi*; e che in molti luoghi Antinoo veniva rappresentato sotto la figura di Bacco.

(20) Debbesi credere che la stessa favola del sepolcro della Sibilla, di cui ragionammo nel libro X, messa in voga nel secondo secolo dell'era volgare, siasi inventata molto innanzi riguardo a Partenope. Il volgo stimando che gli Dei fossero uomini come gli eroi, e morissero come essi, suppose che fossero stati chiusi nelle tombe: infatti si mostrava la tomba di Giove nell'isola di Creta. Parimente venne inventato che nell'antro, ove Partenope avea altari e oracolo, si trovasse la sua urna sepolcrale; e ciò avvenne dopo molti secoli in cui non si conosceva più la vera origine degli Dei.

(21) *Neapolis . . . ubi ostenditur monumentum Sirenum unius Parthenopes*. Strab. *Geogr.* lib. v. cap. 5. Lo stesso geografo, lib. I, per confermare che a Napoli esistettero segni della memoria di Partenope, disse: *Quis enim persuasisset Neapolitanis, ut monumentum Parthenopes Sirenis iactarent?* Cioè; » Chi scrittore poteva persuadere ai Napoletani di possedere il monumento della Sirena Partenope, se effettivamente essi non lo avessero? »

(22) *Parthenope a tumulo Sirenis dicta*. Plin. *Hist. nat.* lib. III, cap. 5.

di questi due scrittori si voglia tradurre per un sepolcro, dovressi certamente prendere per un cenotafio.

Ma Licofrone ci fa sapere che Partenope ebbe a Napoli un tempio, e che le si offrivano delle biade per primizie della nuova raccolta, le si facevano sopra i suoi altari le libazioni, le si sacrificavano de' bovi, e a di lei onore erano istituiti solenni giuochi. Le donzelle solamente erano elette per ministrare il santuario (23). Tutto ciò indica, che Partenope come abbiamo detto da principio era riputata ed adorata per Dea, e che inoltre rappresentava la costellazione la Vergine, sia per i sacrificii che le si facevano, sia per le persone che erano impiegate per di lei sacerdotesse.

(23) *Ubi templum indigenae extruentes puellae, Libaminibus, et sacrificiis Parthenopen boum Quotannis honorabunt, VOLUCREM Deam.*

Lycoph. *Cassan.* ver. 719.

Il Martorelli cadde in errore nel tradurre la parola *σημα* per *sepulcrum* nel trascritto passo; mentre quella può significare non solo *sepulcrum*, sepolcro, ma anche *templum* tempio, e *signum*, cioè una statua a mezzo busto. Onori divini, quali sono l'offerta delle biade, le libazioni, i sacrificii de' bovi, i giuochi lampadarii non si prodigavano ad una tomba di un mortale; e di certo Licofrone non parla di un tomba, ma di un tempio.

Dalla narrazione di Isacco Ttetze nel comentare i versi di Licofrone, conosciamo che i giuochi lampadarii vennero nella nostra città intromessi da Diodimo in tempo, che questi vi condusse una colonia di Ateniesi. *Diodimum*, dice egli, *Atheniensis classis praefectum, cum praeter Neapolim classem duceret, ex oraculo sacra fecisse Parthenopae, et cursum instituisse lampadiferum, quem deinde cursum Neapolitani quotannis perfecerunt.*

Che Partenope fosse stato un nume, e che avesse avuto un oracolo dentro l'antro, dove poi si elevò un cenotafio, ce lo dice Dionigi il Periegeta, che visse nel primo secolo dell'era volgare, ne' seguenti versi.

Τῇδ' ἐπὶ Καμπανῶν λιπαρόν πέδον ἦχι μέλαθρον
 Ἀγνῆς Παρθενόπης δαχρύων βεβειπὸς ἀμύλλαις,
 Παρθενόπης, ἣν πόντος ἐοῖς ἐπέδεξετο κόλποις.
Post hanc (Romam) Campanorum felix cam-
pūs, ubi ANTRUM

Pulchrae Parthenopes spicarum plenum ma-
nipulis,
Parthenopes, quam mare suo exceperat si-
nu (24).

(24) Dion. Alex. *Liber de situ Orbis, seu Geographia*, ver. 357.

I versi 104 e segg. del carme 3, libro V delle *Selve* di Stazio vennero erroneamente spiegati da' nostri eruditi, i quali si giovarono di una diversa lezione per dimostrare che Partenope aveva una tomba, credendola effettivamente una donna. Alcuni dissero come noi, che quella fosse in s. Giovanni-maggiore, altri a Posilipo, ed altri altrove. Eccone i versi:

Exere semiustos Vesuvino fulgure vultus
Parthenope, crinemque afflatu montis adustum
Pone super tumulos, et magni funus alumni, . . .
 * *Dal tonante Vesuvio abrustolita*
Partenope la testa innalza e nera,
E dal calor del monte il crine adusto
Poni su l'urna d'un figliuol sì grande . . .

Il poeta, facendo l'elogio di suo padre morto, sommosso rivolge le sue preghiere al nume Partenope, affinché ella ponga la sua chioma sulla tomba dell'illustre defunto. Si sa che anticamente i parenti si recidevano la chioma per gettarla nel rogo del morto, o per deporla sopra il di lui sepolcro. Di certo l'animo di Stazio era fortemente commosso dalla terribile eruzione del 79, che avea sepolto Sta-

L'antro e l'oracolo di Partenope erano somiglianti a quelli dell'Averno e di Cuma, e della stessa rimotissima antichità. Vergine era Partenope, e servita da sacerdotesse vergini: Vergine era la Sibilla cumana (25), la quale come Parteno-

bia, Pompei, Ercolano, ed altri paesi in vicinanza di Napoli di lui patria.

Facciamo risovvenire al lettore, che in s. Giovanni-maggiore non poteva essere sepolto il padre di Stazio; poichè era vietato dalla legge di elevare tombe dentro la città. Fuori del suo recinto, o nelle catacombe erano i sepolcreti, come lo esporremo nel libro XV.

(25) *Dissice, dum castae procedat imago Sibyllae.*

Sil. Ital. lib. XIII, verso 444.

Enea chiama la Sibilla cumana non solo con il nome di profetessa, di sacerdotessa, di dotta compagna; ma anche con il nome di vergine, di casta *Vates*, *magna sacerdos*, *docta comes*, *virgo*, *casta Sybilla*: queste sono le espressioni virgiliane. Aristotele ed altri scrittori benanche la chiamano vergine, secondo parecchi passi trascritti in alcune pagine di questo nostro volume.

Che lo stato di castità e di celibato si serbasse da coloro i quali presedevano agli alti destini de' popoli, era rigorosamente richiesto dagli antichi. Riguardavasi universalmente la *continenza* non solo come una celestiale elevazione, ma anche come indispensabile per rafforzare l'energia morale dell'animo. Il celibato infatti accresce mirabilmente le forze mentali e corporali di colui che lo serba; lo anima, lo riscalda, lo mette nello stato di esaltazione e di orgasmo in guisa, che lo rende più che uomo, più capace di pensare e di agire con superiorità. Perlochè Moise proibì agli Israeliti in tempo di guerra di avvicinarsi alle loro mogli; gli atleti e i gladiatori erano costretti a privarsi dei piaceri dell'amore per conservare il vigore del corpo, come per conservare quello dello intelletto vi erano obbligati i vati, le pitonesse, le nostre Sibille. A queste privilegiate persone l'amore non soddisfatto ispirava la poesia, ed accendeva la fiaccola del genio. Lo stesso nome di prete *ἱερεὺς* annunciava un'ampia estensione d'idee. In generale i ministri

pe rappresentava la costellazione, che porta quel nome, e che versa sulle regioni al di qua della zona torrida, i beneficii del Cielo quando il Sole si ritrova in quel segno. Nel seguente libro ragioneremo delle Sirene, di volto virgineo, e di doni intellettuali, che indicavano lo apparire ed il tramontare di quelle stelle, le quali annunciano ora lo essere vicino la bella stagione, ora lo aspro inverno.

della religione pagana e della religione cristiana furono dotati di una grande energia, principalmente ne' secoli teocratici. Non tutti i collegii gentileschi de' sacerdoti e delle sacerdotesse doveano osservare la castità; ma anche a quelli i quali si permetteva il maritarsi era comandato di serbare la temperanza in alcuni giorni prescritti dal rito religioso.

LIBRO XIV.

LE PLEIADI COSTELLAZIONE, SOTTO IL
NOME DI SIRENE, NEGLI ANTRI CAMPANI
AVEANO TEMPII, ORACOLI,
E MISTERI.

Nei tempi rimotissimi le Sirene non rappresentavano che i segni celesti nel passare all'emisfero inferiore. Virgilio ci fa manifestamente conoscere, che le Sirene non significavano che il tramonto delle stelle, le quali sembrano svanire e precipitarsi nel mare:

Transiluit scopulos, et inhospita littora clas-
sis,

Illae precipites desiluere (1).

Ovidio benanche ci mostra chiaramente, che sotto il nome di Sirene gli astronomi antichi indicavano le stelle, che spariscono per sei mesi dell'anno, celandosi nell'emisfero inferiore, nelle Tartaree grotte, dove stava Proserpina (2).

(1) Virg. in *Opusc.* Cioè: » Le Sirene si precipitarono volontariamente in mare per dolore e vergogna, a motivo che Ulisse avesse dispregiato il loro canto ».

(2) I versi 551 e seguenti del libro V delle *Metamorfosi* debbono essere profondamente meditati.

Hic tamen indicio poenam linguaque videri
Commeruisse potest; vobis Acheloides, unde
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia, cum legeret vernos Proserpina flores,
In comitum numero mistae, Sirenes, eratis?

Quando il Sole comincia a percorrere i segni inferiori, appariscono la Coda-del-Toro, la Co-

*Quam postquam toto frustra quaesistis in orbe ;
Protinus ut vestram sentirent aequora curam ,
Posse super fluctus alarum insistere remis
Optastis : facilesque Deos habuistis et artus
Vidistis vestros subitis flavescere pennis.
Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures ,
Tantaque dos oris linguae deperderet usum :
Virginis cultus , et vox humana remansit.
At medius fratrisque sui moestaeque sororis
Iupiter ex aequo volentem dividit annum.
Nunc Dea regnorum numen commune duorum
Cum matre est totidem , totidem cum coniuge menses.*

* Che com'è ver le virtuose e belle
Sirene in questa parte il bene opraro ,
Fur tre graziosissime sorelle ,
Figlie al fiume Acheloo , che si trovano
Cogliendo i fior con molte altre donzelle ,
Quando l' eterne tenebre involaro
La figlia di colei , ch' ancor commove
Con pianto e con parole il Cielo e Giove.
Ogni parte cercar ch' ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla :
Volean nell' aria gir , nel mar profondo
Fra i pesci , e fra gli augelli a ricercarla ;
Ma ritrovar , che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla :
E fatto agli alti Dei di questo un voto ,
Benigni a lor donar le penne , e il nuoto.
Tosto questo e quel piè si fa di pesce ,
Due code atte a notar nè fusi sali ;
Nell' una , e l' altra man la piuma cresce ,
E fansi ambe le braccia due grand' ali ;
Il viso sol del suo splendor non esce ,
Per non privar del lor canto i mortali :
Fur sì felici e nobili nel canto ,
Ch' avcan per tutto il mondo il grido e 'l vanto.
Lo cercar poi fra i pesci , e fra gli augelli ,
Folar per l' aria , e s' attuffar nel mare ;

rona-boreale, Proserpina, le *Pleiadi*. Queste ultime stelle compariscono la sera all'oriente, al tramontare del Sole in autunno, allorchè esso si unisce alla Corona-boreale; e questa precede la mattina il suo carro nella bella stagione. Così le Pleiadi, il cui spuntare di mattina indica la vicinanza della bella stagione, ed il loro tramontare quello di arare, vennero stimate come costellazioni benefiche, e le nutrici di Bacco. Perlochè la favola dipinse le Pleiadi come vache vergini, fornite di virtù, sotto il nome di Sirene; che deplorando la sventura di Proserpina rapita da Plutone (3), chiesto avessero agli Dei le ali per andare in cerca di essa, e che infine fossero state vinte da un certo Bute, uno degli Argonauti, e per disperazione si fossero sommerse nell'Oceano. Sotto la denomina-

Nè fra gli spirti apparse acrei e snelli ,
Nè fra l' alme , che il mar suole informare ;
Perch' ella fra i demoni oscuri e felli ,
La madre innanzi a Giove era a pregare ,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella contenta , e 'l fratel lieto.
Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti alfin fur giudicate e rotte
Fra lei , ch' ancor piangea l' avuto scorno ,
E fra il rettor delle tartaree grotte :
E se , che stesse fuor sei mesi al giorno ,
Sei mesi dentro alla perpetua notte
Proserpina , or fra lor l' anno ha partito ,
E si gode or la madre , or il marito.

(3) Come abbiamo detto nei due libri precedenti, Proserpina venne riguardata per la regina del Tartaro, e dell'emisfero inferiore, a cui presedeva unitamente con il serpente Plutone, secondo ci fanno sapere Macrobio, *Saturn.* lib. I, cap. 21, e Teone, pag. 169.

zione di Bute si intendeva Orione, altra costellazione, la cui apparizione discaccia le Pleiadi verso l'oriente, e fa sottentrare il rigido inverno, il regno di Plutone, il regno della notte, l'Inferno, che è il passaggio del Sole ne' segni inferiori (4).

Il tempo in cui il Sole passa ne' segni celesti dell'emisfero inferiore venne rappresentato dalla favola di Circe, figlia del Sole e dell'Oceano, e sorella di Eeta. Esiodo chiaramente ci fa conoscere questa origine celeste di Circe, aggiungendo che anche il re Eeta avesse avuto per padre il Sole e l'Oceano, e che avesse preso in isposa la giovanetta Idia, uscita parimente dallo stesso mare (5). Certamente questi natali non sono che

(4) Ce lo dice Licofrone. Noi avvisammo che il *Viaggio degli Argonauti* non debbasi leggere nella storia civile, ma nel Cielo. Pausania nel capo 2 del lib. IV fa menzione di un Policaone figlio di Bute, il quale sposò Eveme, figlia di Hillo, che era figlio di Ercole; e nel capo 26 del lib. I ci nomina due altri Buti tutti e due di Atene. L'uno di questo fu figlio di Pandione, che fu fatto sacerdote di Minerva dopo la morte di suo padre; l'altro fu del numero degli Argonauti. A questo Bute fu eretto un altare, su cui si facevano offerte.

(5) *Solis autem indefesso peperit inclyta Oceanina
Perseis Circemque, et Aetem regem,
Aetes autem filius splendendis Solis
Filius Oceani ultimi fluvii
Duxit Deorum consiliis Idyam pulcherrimam.*

Hesiod. Teog. ver. 956.

Esiodo nomina Perseide quella che vien chiamata da Omero Persen. Circe era riputata anche figlia di Ecate, riguardo all'avvicinamento della vernata; per cui fu detto da' mitologici, che Ecate fosse un crudelissimo mostro, e Circe avesse avvelenato il di lei marito.

un geroglifico astronomico riguardo alla situazione di Pozzuoli, dove pare che l'*Arturo* si bagni in quel mare, da Omero e da Esiodo chiamato Oceano (6). Il sistema di Omero è che tutti gli

(6) *Arcturus*, Arturo, stella nel segno di Boote, in mezzo alle sue gambe: spesso vien preso per lo stesso Boote. Il suo nascere e tramontare reca le burrasche. Lo stesso Esiodo, *Opera et Dies*, verso 565, si esprime nella seguente maniera:

Arcturus relinquens sacrum fluctum Oceani.

Le intemperie dell'aria e le tempeste del mare, che avvengono nell'apparire queste stelle, sono pericolose ai viaggiatori, e rapiscono le speranze dell'agricoltore. Gli antichi le personificarono col nome di *Arpie*, e finsero che venissero dal mare. In vero ci mostrano l'apparizione di quelle stelle e la direzione delle tempeste la favola, che dice che quelli mostri fossero della razza di Nettuno, che per volere di Giove avessero dovuto uscire dalla Libia per portarsi nella Tracia a cavar gli occhi a Fineo; che venissero poi discacciati dalla Libia, ed inseguiti fino alle isole Plote del mar Ionio da Zeto e Calai, mentre questi eroi andavano alla conquista del vello d'oro; e che infine nelle suddette isole le stesse Arpie si fossero azzuffate con Enea. A ciò allude quanto ci vien narrato sulle Arpie da Omero, Esiodo, Virgilio, Ovidio, Orazio, Plutarco, Sidonio Apollinare, Rutilio ed altri scrittori. Ecco il verso di Orazio, *Satyr. lib. II, sat. 2, v. 40*:

Vellem, ait Harpyiis gula digna rapacibus: . . .

Ma ci è grato di riportare la descrizione al vivo che ne fa il poeta mantovano:

*Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis, et ira Deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame. Virg. Aen. lib. III. ver. 216.*

** . . . Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne,**

astri, ed anche il principe di essi, il Sole, nel tramontare si innaffiano nel mare di Pozzuoli, e che anche l'Aurora da questo mare risorge (7). Gli antichi, idioti dell'*astronomia*, pensavano che le stelle e i pianeti nel tramontare si innaffiassero realmente nelle acque del mare, ed acquistassero nel tempo che erano dentro quelle acque, ricche di misteri e di virtù, una luce nuova.

Che le Sirene fossero un geroglifico astronomico, e indicassero l'armonia delle sfere celesti; e che quindi sotto il loro nome si stabilissero scuole di canto e di arte oratoria, ce lo affermano parecchi scrittori. Licofrone (8), Stazio (9), e Servio (10) dicono che quelle erano vergini, e questo ultimo aggiunge che primeggiavano nel canto e nel sonare i musicali istru-

*Sembran vergini d' volti, uccelli e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un sedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa, ed irta:
Le man d' artigli armate, il collo smunto,
La faccia per la fame, e per la rabbia
Pallida sempre, e rangrinzata e magra.*

Le Arpie aveano come le Sirene il volto di donna, e le ale di uccello.

(7) Leucotoc è lo stesso che Galatea: Galatea significa vergine che ha il candore del latte; e Leucotoc, vergine bianca. Sotto il nome di Leucotoc vien indicata l'Aurora.

(8) *Treis autem occidet Thethys nepteis virgines
Canorae matris cantus exprimenteis.*

(9) . . . *Tergeminum Sicula de virgine carmen.*
Stat. Sylv. lib. II, I, ver. 10 de *Epic. Glauciae.*

(10) *Sirenes secundum fabulam tres, in parte virgines fuerunt, in parte volucres, Acheloi fluminis, et Calliopes Musae filiae: harum una voce, altera tibia, altera lyra nebat.* Serv. In *Virg. V Aen.*

menti (11). *Apollo è un Dio: le Sirene cantano gli Dei* (12).

Dipingevansi le Sirene con le ale, a motivo che si stimava essere la loro natura celeste, e che erano ricevute per emblemi delle costellazioni (13).

(11) *Siren, Dea canens graeco intellectu valet.* Macrobi. In *Somn. Scipionis*, cap. III. Nella pagina 607 del *Satyricon* di Petronio (Traiecti ad Rhenum, 1709) sta scritto: *Haec ipsa cum diceret, tanta gratia conciliabat vocem loquentis, tam dulcis sonus pertentabat aëra, ut putares inter auras canere Sirenium concordiam:* cioè, i melodiosi accenti delle Sirene.

(12) Marsilio Ficino nell'*Argomento* sopra il libro del *Furore poetico* di Platone, ci dice che nove fossero state le Sirene come nove erano le Muse, e come queste significassero i nove tuoni delle sfere celesti, i quali producono l'ammirabile armonia del mondo, di cui Apollo era l'anima.

(13) Platone nel *Fedro* insegna che la figura delle ale significa la forza empirica, la quale è suscettiva di rendere elevata l'anima nelle volte de' cieli, come esse hanno il potere di elevare in alto i corpi gravi. Perlochè gli uccelli furono sempre il simbolo de' Numi.

Gli antichi abbellivano di ale tutti gli oggetti misteriosi; le davano non solo agli Dei-maggiori, ma anche agli Dei-minori; dipingevano questi sulle bighe e quelli sulle quadrighe. Le ruote delle quadrighe e delle bighe, giranti intorno al loro asse, significavano il corso degli astri e delle rotanti sfere secondo l'antico rozzo sistema astronomico.

Si permise che anche i sacerdoti si adornassero di ale; e l'avanzo di questa costumanza osservasi tuttavia in qualche nostro chiesastico, che veste all'antica maniera.

Il signor Millin riporta una Sirena alata, della stessa forma descritta da Omero.

Il Capaccio sopra una moneta di Cuma prese la figura di una Sirena, e la fece incidere nella sua *Storia Napoletana*, lib. I, capo 5. Essa presenta la forma tutta di uccello con la sola testa fin al petto di donzella, e al suo

Se le altre costellazioni, ed i pianeti, come il Sole, Giove, Venere, Marte, Mercurio, ebbero altari, templi e collegii sacerdotali, gli ebbero anche le Sirene. Queste infatti aveano i loro antri, i loro oracoli, e i loro misteri religiosi nel cratere cumano. Dappertutto vi si vedeano delle vestigia fin alla totale annichilazione del gentilesimo secondo fu osservato dal Bochart. Stazio (14), e Plinio (15) ci affermano che un sacro antro della Sirena era nella estremità del promontorio di Sorrento, dove poi venne edificato il famoso tempio di Minerva (16). Ma da Licofrone ne abbiamo una testimonianza più antica e più di valore di quella di Stazio e di Plinio (17).

fianco vedesi uno scudo con due lance. Lo stesso scrittore ne riporta un'altra figura, che egli fece copiare sopra una medaglia di Sicilia. Questa seconda sebbene offre intera la figura umana, pure ha le cosce coperte di piume, i piedi di uccello, e le ale sulle spalle: essa suona un piffero.

(14) *Est inter notos Sirenum nomine muros
Saxaque Tyrrenae templis onerata Minervae.*

* *Sul colle ameno al mar Tirreno in riva
Cui diedon le Sirene e nome e fama
E su del qual, sacro a Minerva, Augusto
Tempio s'onora;* Stat. Sylv. lib. II, car. 2 ver. 1.

(15) *Surrentum cum Promontorio Minervae Sirenum quondam sede.* Plin. Hist. Nat. lib. III. cap. 5.

(16) Ne' tempi in cui si introdussero fra noi i riti religiosi de' Greci, e nuovi nomi degli Dei, sopra dove stava l'antro e l'oracolo delle Sirene venne edificato il tempio di Minerva. Minerva di certo non esprimeva che lo scibile sublime umano; le Sirene e le Sibille erano come quella singolare figlia di Giove nata dal di lui cervello, l'emblema della sapienza.

(17) *In ripam autem eminentem Enipei
Eiecta Leucosia, cognominem diu*

Strabone ci fa fede che le Sirene aveano templi nella Campania, in cui si facevano giornalieri sacrificii (18). Il Bochart ci narra lo stesso (19). Inoltre le pietre incise, e i vasi italo-greci ci fanno conoscere che nei sotterranei templi delle Sirene si rappresentavano i misteri (20).

Le Sirene conoscevano l'avvenire (21), e venivano stimate le più eloquenti, le più sapienti,

*Occupabit insulam, ubi violentus Is,
Vicinusque Laris eructant latices;
Ligea denique in Terinam exponetur.*

Lycophr. *Cassandra*, ver. 727. A questo passo il Cluverio nell'*Italia antiq.* lib. IV, cap. 14, ha aggiunto: *Is, et Laris eidem Lycophroni ad Leucosiam insulam incurvati amnes.*

(18) Lib. I, pag. 22. *Ab altera montani lateris parte Sirenum fanum, ab altera ad Posidionatem sinum Sirenas habet.* Ragionando ancora di quel tempio, così scrive: *In quo loco fanum extractum est Sirenum, quae sacrificiis assiduus ab accolis supra modum coluntur.*

(19) *Sirenusae insulae, et Surrentum urbs, et Surrentinum promontorium, ubi Sirenum templum fuit.* Bochart, *Geog. Sacra*, lib. I, cap. 33. Memoria delle Sirene a Sorrento ne fanno anche Frontino, *de Colon*; e Salmasio, *Exercit. Plin.* pag. 71.

(20) Il signor Millin nello spiegare alcune pietre incise disse: *Ces sont des Sirenes: ces monumens prouvent que les Sirenes jouoient une rôle dans les mysteres.* *Journal Encycl.* Lo stesso antiquario dice nel to. I della sua *Gallerie Mytholog.* quanto siegue: *Le flambeau, le diota, la patere, et la bandelette, que les Sirenes ont quelquefois dans les mains, prouvent qu'elles paroissent aussi dans les mysteres.*

(21) *Sunt graviter quaestae, et senserunt fata Deorum
Adventasse sibi, summaque crepidine saxi
Praecipites saliere maris spumantis in undas,
Protinus in duras vertuntur crepidine cautes.*
Orpheus, *In Argonauticis.*

e di universale sapienza. » Le nostre parole, dissero elleno ad Ulisse, allettano ed addottrivano sommamente. Di niuna cosa non siamo al buio; dapoichè sappiamo quanto tu hai operato in Troia, e quanto mai hanno fatto e sofferto i Troiani e i Greci per volere de' Numi: a noi sono scoperte inoltre tutte le cose che avvengono sovra tutta la Terra (22) ».

Omero dice, che le Sirene stanziavano nei luoghi, ove non vi si vedevano che mucchi di ossa, e di cadaveri già putrefatti, e di altri i quali cominciavano a putrefarsi

Πολὺς δ' ὁ ἀμφ' ὀστέων τις
Ἀνδρῶν πυθόμενων, περὶ δὲ ρίνοι μινυθουσιν (23).

Ci confermiamo vieppiù in questo parere, riflettendo sull'etimologia della voce Sirena: se il

(22) *Sed hic delectatus abiit, et plura doctus.*

Scimus enim tibi omnia quaecumque in Troia lata

Graeci Troianique Deorum voluntate passi:

Scimus etiam quaecumque fiunt in terra multipascua.

Hom. Odysea, lib. XII, vers. 191.

Udiamo Eraclide Pontico: *Quis non Sirenas audit, varias omnium saeculorum historias discens? Alleg. Hom. V. Opusc. Myth.*

(23) *Ingens circum ex ossibus acervus*

Virorum putrefactorum: undique cutes putrescunt.

Virgilio nella fine del libro quinto dell' *Eneide* ci fa sapere, che la nave di Enea, solcando i nostri mari, pervenne in vicinanza degli scogli delle Sirene, una volta pericolosi; e che nelle cavità di quelli, ripiene di bianche ossa, rimbombavano le tempestose onde, le quali di continuo le percotavano, e dove a' tempi andati si udivano soavissimi canti:

Iamque adeo scopulos Sirenium advecta subibat,

Difficiles quondam, multorumque ossibus albos

Tum rauca assidua longe saepe saxa sonabant.

Bochart la fa derivare da *sirim*, *cantilena*, il Martorelli nei suoi *Fenici* da *Sir-ne*, *cantus luctuosus*. Al certo canti funebri si recitavano nel chiudere i cadaveri dentro la tomba.

Raccomandiamo a' nostri lettori di mettere il loro pensiero su quei versi del libro duodecimo dell' *Odissea*, nei quali manifestamente si vede quale scuola di sapienza fosse nei templi e negli antri campani, dedicati alle Sirene (24). Non fu che una bella figura poetica dell'autore di quello antichissimo poema, che le Sirene non doveano vivere al di là del tempo in cui non venivano più ascoltate. Infatti i loro oracoli cessarono in un'epoca, in cui per quelli non si ebbe più venerazione e credenza.

Dobbiamo dunque concludere assertivamente, che le Sirene aveano ad un dipresso lo stesso sacro officio delle Sibille, e che presedevano agli oracoli negli antri campani, o che vi si rendevano sotto i loro auspicii (25).

Ne' misteri religiosi, che si rappresentavano negli antri consacrati alle Sirene, e che venivano serviti da sacerdotesse le quali probabilmente prendevano il nome di Sirene, si adescavano gli animi di qui a basso alla contemplazione delle cose

(24) *Siren*, *Sirenis* indica la forza e l'autorità (la potestà) di cantare e di sonare. Venivano prese per coro di musici; e le donzelle lo componevano. Sirena non era un nome d'individuo, un nome personale, ma di dignità.

(25) *Hanc Heriphile Eritrea annis aliquot intercedentibus insecuta est, Sibyllaque appellata est de scientiae paritate Iul. Solin. Polyhistor. cap. 8.* Le scuole, con il rito de' misteri istituite nella Campania, erano conosciute tanto sotto il sacro nome delle Sibille, quanto quello delle Sirene.

celesti, secondo ci vien riferito da Platone (26), e da Plutarco (27), che chiamano le Sirene *Genii benigni e benefici*. Cicerone le descrive per donne savie, filosofesse, ed addottrinate in tutte le scienze (28).

Circe istruendo Ulisse gli fa sapere, che gli stranieri, i quali approdavano nei nostri lidi, vi rimanevano a stanziare per sempre; dappoi- ché vi erano in tal guisa allettati dalle Sirene, che ad essi si toglieva tutta la speranza di rallegrarsi un giorno del loro ritorno fra le brac-

(26) Plato, *In Cratylo*.

(27) Plutarco, *Opuscoli*, lib. IV, cap. 24. La favola nel dare alle Sirene un bel volto e un augusto petto ci volle indicare, che nelle loro scuole si apprendeva il bello e il valore; dappoi- ché il volto e il petto sono le sedi delle virtù: le parti inferiori che vennero trasformate in mostro significano il nostro attaccamento mondano e carnale. Questa spiegazione morale è conforme a quello che Platone e Plutarco riferiscono sovra le Sirene. » La favola, dice Platone, non vuole altro indicare, che la forza e il potere del loro canto e della loro musica. Questa non è nè spietata nè mortale; imprime un affezione ardente verso le cose celesti e divine, e fa dimenticare le cose terrestri e carnali. » Nel commento che fa Plutarco su quanto dice Platone delle Sirene osserviamo che queste venivano chiamate anche *Parce*, e che sotto il loro nome erano istituite scuole di alta filosofia, le quali preparavano l'anima a concepire ciocché si immaginava di poter concepire dopo la morte. In quelle scuole sotterranee religiose si insegnavano le dottrine, i premii e le pene dell'altra vita, e le leggi e gli statuti dell'Inferno, nella stessa maniera che ci venne descritto da Virgilio, e che venne riportato da noi nel lib. VI di questa opera. *Plut. Sympos*, nella fine.

(28) *Quia multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. Cic. lib. V, cap. 18. de Finibus.*

cia delle loro mogli e de' figli loro. Le belle arti, le scienze e le ospitalità campane facevano obbliare parenti e patria. Ulisse stesso avea per parecchi anni dimenticato Penelope, Telemaco e Itaca dentro la grotta di Calipso, che era una sirena, una sibilla, una scuola di dilette intellettuali, ed un segno astronomico. Omero chiama anche *cantilene* i discorsi che facevano le Sirene (29).

Pausania parlando delle Sirene si esprime in questa guisa: » Il canto delle Sirene si mette anche ai giorni nostri del pari non solo ai poemi, ma anche a tutti i discorsi eloquenti e persuasivi (30). » La stessa parola Sirena dimostra la dolcezza del canto e il simbolo de' popoli culti (31).

(29) Omero, ragionando della nostra Circe, l'agguaglia ad una *Musa cantatrice sorella di Apollo*. Rileggasi il verso ovidiano 561, trascritto nella nota 2 di questo libro. L'epico greco nel nominare le Sirene si serve del vocabolo *ὄψα*, o del vocabolo *ῥογγον*, che indica precisamente voce, sermone, discorso. Gli eruditi convengono, che la voce *μουσική*, musica, anticamente era presa nel significato di eloquenza. Ecco come si esprime il sopraccitato Omero, *Odiss. lib. XII, ver. 44*:

Sed et Sirenes stridula demulcent cantilena.

Che le Sirene allacciassero gli stranieri ad iscegliere per loro nuova patria la Campania, lo dimostra la etimologia del loro nome; ed in fatti L. Giovanni Scoppa (*Collet. lib. I, cap. 30*) fa derivare il nome di Sirena dalle parole *αὐτὸ τῆς σείρας*, catena, ovvero dal verbo *σειρῆν* *νείν*, catena obstringere.

(30) Paus. lib. I, cap. 21.

(31) Giulio Cesare Capaccio, lib. I *Hist. Neap.* loda l'ingegno de' Napoletani, e le scienze eminentemente coltivate da essi, e principalmente la musica; e pare che voglia assegnarne per ragione lo aver preseduto alla loro città

S. Girolamo in due delle sue *Lettere* mette i canti delle Sirene al pari di quelli di Orfeo che attirava tutto a sè dintorno, e del *Coro dei Demonii* (32).

il nume Partenope. *Sed ob caetera urbis oblectamenta, dice egli, ubi commodius quam Neapoli Sirenes habitasse dicemus? Inde factum arbitror ut semper Parthenopes symbolo Neapolitanis uti placuerit, tum quod volucris pennis, religione, nobilitate, ingeniis Neapolitana civitas caput inter ceteras urbes extulerit, et ad astra evolaverit: tum quod lyrae concentu, urbis suavitatem, comitatem civium, placidamque tranquillitatis quietem ostenderit.*

Sovra la tranquillità e i dolci ozii che si godevano a Napoli disse Orazio, *Sat. 3, lib. II:*

*Vitanda improba Siren
Desidia.* E nell'Ode V degli *Epodi:*
Otiosa credidit Neapolis.

(32) Proserpina era *Iuno infera*; e le Parche aspettavano nell'Inferno gli ordini dalla di lei bocca: esse erano ancora agli ordini di Plutone. Le Parche ricevevano insieme con Plutone gli onori divini, secondo venivano prescritti da' *Libri sibillini*, nei versi trascritti da Zosimo, *Hist. lib. II:*

*Nox brevior tenebris terras ubi texerit atris,
Solque suum iubar abdiderit, tum victima parcis
Caprarum atque ovium pariter cadat oceaninis.*

I poemi del pseudo Orfeo fanno stanziare le Parche in una caverna. I Greci hanno guasto la mitologia; ma al contrario gli Etruschi, che erano culti in un'epoca anteriore a quella della civiltà greca, hanno meglio serbato i fatti antichi, e i dommi religiosi senza alterarli: in vero i loro monumenti ci fanno meglio conoscere la mitologia vetustissima. Nel *Museo Etrusco* del Gori osservasi quale fosse il vero emblema delle Parche, e il culto che gli antichi ad esse rendevano.

Si conosce che le Parche e le Sirene venivano indicate talvolta sotto lo stesso emblema. Nell'allegoria che compone il decimo libro della *Repubblica* di Platone osserva, che le tre vergini della necessità, Lachesi, Cloto e Atropo,

Euripide nel primo atto di *Elena* ci fa conoscere, che le Sirene erano Divinità infernali, e compagne di Proserpina: » Vergini alate, esclama piangente Elena! Figlie della Terra, Sirene melodiche! venite almeno con la libica sampogna e con i piffari a cantare i miei dogliosi e lugubri affanni: vi mandi Proserpina dai luoghi bui per riunire i vostri gemebondi carmi ai miei lamenti. In vero grati mi sono gl'inni che si cantano e le lagrime che si spargono a pro de'morti ». Ecco quello che Sofocle fa dire ad Ulisse:

*Sirenas ingressas domum
Phorci puellas, qui leges Orci occinit.*

Perlochè Platone nel *Cratilo* scrisse, che le Sirene con i loro canti disaspravano le acerbe mestizie dell'Orco.

Di certo la favola che Ulisse si fece attaccare ad un albero, e fece turare le orecchie de'suoi compagni con la cera, indica che il solo duce fosse stato ammesso ai religiosi misteri che si celebravano negli antri campani delle Sirene, e che ne fosse esclusa la ciurma (33).

girano a vece del fuso l'asse del mondo e degli otto cieli. Quelle Dee sono vestite di panni bianchi, hanno sfavillanti corone, e seggono su de' troni. Esse sono situate sopra gli alberi, che dondolano e dimenano. Al di sopra di ciascuno albero sta una Sirena che canta, a cui le Parche rispondono: le diverse voci non formano che una sola e medesima armonia. Ved. la nota 27 di questo libro.

(33) Il volgo è sì legato alle cose terrene, che non è in niuna fatta maniera capace di comprendere la celestiale sapienza; e se le persone ben istituite la intendono e la gustano, pure vengono ritenute dai lacci delle basse passioni a non potersene giovare per divenire giuste ed irreprensibili nella

Pausania ci fa sapere, che le Sirene, inanimite da Giunone, aspirarono alla gloria di cantare meglio delle Muse, e le sfidarono al combattimento; ma che queste avendole vinte, loro strapparono le penne delle ale, e se ne fecero delle corone. Lo stesso Pausania riflette che quelle Muse dovettero essere le più antiche, quelle stesse che vennero riputate figlie del Cielo, e non quelle che furono riconosciute molto tempo dopo per figlie di Giove (34). Questa storiotta, secondo lo stile figurato degli antichi, significa le guerre religiose e i cambiamenti de' culti nella nostra vecchia Campania. Il culto delle Muse figlie del Cielo, culto di oracoli e di scienze, vi venne ripristinato dopo essere stato messo in abbandono quello delle Sirene, che lo avea supplito lunghissimo tempo, con decoro, ed utilità. Vi ripresero l'impero le scuole delle Muse, sebbene quelle delle Sirene erano più sapienti; ed invero gli scrittori greci ci fanno sapere che le Sirene erano più valenti delle Muse nel canto, e nel suono degl'istrumenti.

Le Sirene erano vecchie deità campane, conosciute con i nomi di *Partenope*, di *Leucosia* e di *Ligia*. I Greci che riceverono da noi il culto di quelle dee, ad esse diedero diversi nomi secondo il loro linguaggio, e un dissomigliante rito religioso che inventarono nel venerarle. In tempi rimotissimi l'Italia meridionale non ricevè il culto delle Sirene che dall'Africa,

loro condotta. Questa e non altra è la spiegazione del geroglifico omerico.

(34) Pausania nel lib. IX, cap. 29 e 34.

il quale man mano stabilissi nella Sicilia, a Napoli, a Sorrento, nelle tre isolette Sirenuse, oggi dette i *Galli*, ed in fine nell'isola di Capri, che da breve tratto è divisa dal promontorio di Sorrento. Le *Sirenusae*; cioè *Σειρήναι νησοί*, isole delle Sirene, vennero così chiamate da famigerati antri ed oracoli delle Sibille (35). Che Leucosia ebbe il suo seggio nel seno Pestano, ce ne fa certa fede Ovidio parlando di Enea:

Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti (36).

L'antichità delle Sirene risale alla stessa epoca della favola; giusta quello che abbiamo di sopra riferito, e il seguente passo di Efestione: *Centauri fugientes Herculem per Tyrreniam, suavi Sirenum cantu allecti, fame perierunt*. Vedesi bene che quì si parla di Ercole e de' Centauri, personaggi non istorici, ma mitologici. I Centauri che furono adescati dal canto delle Sirene, fuggirono per le nostre Terre all'aspetto di Ercole, e perirono di fame, sono al certo un geroglifico astronomico in relazione con la storia fisica civile e religiosa della Campania.

(35) Strab. lib. V, Mela II, Dionisio Periegete, ec.

(36) Ovid. *Metam.* lib. XV, verso 708. Nell'isola di Terina in Calabria era un oracolo della Sirena *Ligia*; e con il nome di questa dea, e non più con l'antico nome venne dipoi conosciuta quella isola, Lycoph. *Cassandra*, verso 731. Plinio nel capo 5 del libro III della sua *Storia naturale* ci fa conoscere, che Terina era una città in Calabria nel sito, dove il fiume Ocina si getta nel golfo di Santeufemia.